

LE NOVITÀ. Al via «Grazie mille» (Raiuno) e «Fascia Italia» (Raitre)

Frassica, le fontane e il «Zuperquiz» Colori acidi e risate per trainare il Tiggi

MONICA LUONGO

ROMA. Una conferenza stampa con Nino Frassica, anche se lui non è fisicamente presente, ma videocollegato dalla Rai di Napoli, è sempre l'occasione per raccogliere una serie infinita di battute demenziali. Il bravo presentatore di *Indietro tutta* condurrà, a partire da stasera alle 19, *Grazie mille*, minivarietà di Raiuno che dovrebbe fare da «traino» per dieci settimane al Tg1 di Demetrio Volcic.

«La più bella trasmissione degli ultimi 200 anni» - dice Frassica - «una vera rivoluzione televisiva, dove il gruppo di lavoro in studio farà di tutto, dai montaggi elettronici, ai balletti, alle canzoni». Lo stile sarà quello caro al comico: colori acidi, vestiti a dir poco esagerati, finti fiori tropicali praticamente ovunque e un «coro ingrato» pronto ad eseguire tutti i successi musicali degli ultimi 50 anni. Gags, giochi a sorpresa, sketch. Nel corso del programma ci sarà la promozione della lotteria «gratta e vinci», le fontane che hanno fatto incassare allo Stato 60 miliardi in soli due mesi.

Frassica ha scovato anche i fratelli di Fiorello: Michele Fiorello, Clemente Fiorello, Cial Fiorello che ricreeranno il loro bravo karaoke. La finalità della trasmissione? «È alle 20», continua impertentito Frassica, «ma la vera verità è che alla Rai ci pagheranno con i biglietti della lotteria, così se vinciamo prendiamo un sacco di soldi, in caso contrario il nostro compenso varrà il prezzo dei biglietti». In clima di austerità anche gli ospiti verranno centellinati: «Abbiamo una lunga lista di attori e cantanti che ci hanno detto di no ma per quelli che

verranno, quando verranno, cambieremo il palinsesto del programma. *Grazie mille* ha infatti come sottotitolo «Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì e venerdì In», nel senso che ogni puntata può diventare speciale quando arriva un ospite.

Tra i giochi ci sarà anche un «Zuperquiz». Chi lo risolverà vincerà le mille lire d'oro, del valore di un milione. Al centro della scena ci sarà in ogni puntata un grande tabellone che riproduce un biglietto da mille lire con il ritratto di Maria Montesson e lo spazio bianco segnato da tutte le lettere dell'alfabeto, tranne la Z, che conterrà appunto il Zuperquiz da indovinare.

E per dare un aiuto al cinema, Daniela Conti (che per la cronaca è anche la moglie di Frassica) giocherà da varie città d'Italia: all'esterno di una sala cinematografica raccoglierà i commenti all'uscita di una proiezione e chiederà ai concorrenti (che potranno giocare chiamando lo 081/639000) di indovinare il titolo del film di cui si parla.

A Frassica dunque il compito di sollevare il prelesale di Raiuno, che va bene su Raitre e fortissimo sulle reti Fininvest. Uno spazio molto critico, dopo il «flop» registrato da Gaspare e Zuzzuro e l'eredità che aveva lasciato Gigi Sabani lo scorso anno con il suo *Ci siamo!*. Frassica, ma lei lo sa che il direttore Demetrio Volcic spera molto in lei? «Io responsabile del traino? Se devo dire la verità, non me ne frega tanto. Mi piace divertirmi, fare l'unica cosa che so fare: me stesso, che ha la faccia del bravo presentatore e di frate Antonino».



Nino Frassica conduttore di «Grazie mille» Umberto Roazzi/Kronos

La testata regionale diventa una «striscia» Su Raiuno «Ore 23»

Qualcuno di voi forse se lo ricorderà il piano di ristrutturazione della Rai, il documento nel quale i «professori» delineavano gli indirizzi e la piega che avrebbe preso la programmazione della tv pubblica. Dentro quel piano si parlava anche della necessità di decentrare l'informazione, di dare spazio a ciascuna redazione regionale sia per notiziari regionali che per un telegiornale realizzato dalla Testata giornalistica regionale da diffondere in ambito nazionale. Ebbene, ecco che da oggi comincerà a prendere forma il «Tg nazionale-regionale» (così venne ribattezzato il progetto suddetto) che tanto fece scervellare gli interpreti e gli spettatori di quella fase della Rai. Si chiama «Fascia Italia» e viene, naturalmente, realizzata dalla Tgr diretta da Barbara Scaramucci (una delle «prede» più ambite dai leghisti che vogliono estirpare l'erba della lottizzazione per piantare le loro piantine). Andrà in onda dal lunedì al sabato (ore 14.50) su Raitre, in diretta dagli studi di Napoli e Milano. Dentro la fascia trovano spazio programmi già esistenti - come *Bell'Italia (il martedì)* e *Ambiente Italia (il mercoledì)* - e nuove produzioni. Quelle del lunedì e venerdì, ad esempio, che viaggeranno nella penisola alla ricerca dei piccoli e grandi fatti della Provincia. Il mercoledì è dedicato al fatto del giorno, mentre il giovedì fa la parte del leone il rotocalco, alla cui confezione parteciperanno tutte le testate.

Sempre in campo giornalistico, oggi arriva un'altra novità. Si tratta di «Ore 23», un quotidiano di attualità e approfondimento realizzato da Giulio Borrelli, Paolo Di Giannantonio, Bruno Mubrici e Piero Di Pasquale, l'alternativa del Tg1 e di Raiuno a Milano, Italia. Gli ingredienti: tre minuti di aggiornamento generale, un ospite in studio, collegamenti con i «luoghi» del giorno, una finestra aperta sui notiziari e i quotidiani esteri.

MUSICA. Festival a Verona Barocco di consumo «Tamerlano», il pop ai tempi di Vivaldi

RUBENS TEDESCHI

VERONA. In attesa degli spettacoli estivi all'Arena, i veronesi affollano (moderatamente) il Teatro filarmonico recentemente ricostruito. Due secoli e mezzo fa, nel 1732 per l'esattezza, toccò ad Antonio Vivaldi inaugurare la sala originaria con un'opera sua, *La fida ninfia*, seguita tre anni dopo dal *Tamerlano*. A quell'epoca, il «prete rosso» com'era chiamato per la chioma fiammeggiante e forse anche per i costumi poco ecclesiastici, era ancora autorevole, sebbene la società aristocratica considerasse il suo stile un po' invecchiato. Poco dopo, infatti, Vivaldi si trasferì a Vienna per morirvi nel 1741.

In queste condizioni il *Tamerlano* - ripresentato ora nel corso di un piccolo ma significativo Festival di primavera - nasce, secondo la definizione dell'autore stesso, come «opera in parte di altre teste». In altri termini è un «pasticcio» alla moda, arrangiato su un vecchio testo con vecchie arie e qualche pezzo nuovo. Il tutto costruito in modo da far brillare l'abilità dei cantanti che formavano, assieme al fasto scenico, la vera attrazione.

Oggi, naturalmente, l'effetto non può essere il medesimo. Gli spettatori hanno dimenticato i casi di Tamerlano e non possono riconoscere gli impresiti del Vivaldi da opere proprie o di autori in voga, come il celebre Hasso e i meno illustri Giacomelli e Brioschi. Il procedimento richiedeva una mano svelta e pochi sforzi nell'adattamento dei testi perché le trame delle opere serie, in quel primo Settecento, non peccavano di fantasia: il protagonista era fidanzato a una fanciulla ma ne preferiva un'altra che però amava un altro. Nel *Tamerlano* l'intrigo è complicato dalla politica: il conquistatore mongolo, dopo aver sconfitto il sovrano turco Bajazet, vuole sposarne la figlia abbando-

nando la fida Irene. Da parte sua, la ragazza pensa ad ammazzare l'usurpatore per sposare un bel giovanotto. Infine c'è il furente Bajazet che fornisce pugnali e veleni alla vendetta, finendo però suicida, mentre le due coppie, tornate ai regolari amori, corrono beate al talamo.

L'intrigo è un pretesto per la collana di arie che si snodano, una dopo l'altra, in uno stampo fisso. È il risultato di un prodotto effimero, destinato a un consumo momentaneo. Riproprio ai giorni nostri è assai difficile per due motivi di fondo: perché lo spettatore è costretto a calarsi mentalmente nel clima di un'epoca praticamente ignota e perché le condizioni teatrali sono radicalmente mutate. Mancano, oltre ai castrati, gli interpreti adatti al virtuosismo barocchistico e mancano i mezzi per ricostruire le sontuose meraviglie della scenografia barocca.

Il Filarmonico fa comunque del suo meglio. Anche se un po' danneggiato da uno sciopero degli elettricisti, lo spettacolo realizzato da Elisabetta Courir nella cornice scenica di Emanuele Luzzati e Luca Antonucci si muove con eleganza e fantasia tra siparietti, richiami classici, navi barocche, specchi e arguti costumi di Santuzza Cali dove l'esotismo si mescola al Settecento. Più ardui i problemi musicali con interpreti inadeguati al belcanto settecentesco e (salvo il Bajazet di Armando Agostini) incapaci di una corretta pronuncia nei recitativi. In questi limiti, Caterina Calvi, Anna Bonitatibus, Thomas Mark Fallon, Chu Tai Li, Kim Sung Eun e il ricordato Agostini hanno offerto comunque, assieme all'orchestra diretta da René Clemencic, una decorosa approssimazione dello stile vivaldiano applaudita con generosità.

MUSICA. Successo a Trento per l'allestimento «povero» di un'opera quasi inedita del grande musicista

«Il trionfo dell'onore». E Scarlatti diventa sovversivo

GIORDANO MONTECCHI

TRENTO. Sarà civetteria critica, oppure sarà nostalgia invincibile per quel tanto osteggiato matrimonio d'amore fra spettacolo e cultura, in luogo del solito matrimonio d'interesse fra turismo e spettacolo. Fatto sta che la notizia di un'opera come *Il trionfo dell'onore* di Alessandro Scarlatti ci stuzzica cento volte di più dei tanti decorati titoloni da Ente lirico. E tanto più ci stuzzica un cast che alle battute di pezzi da novanta, oppone una lista anonima di giovani cantanti fra i quali non figura neppure un nome conosciuto, capace di farsi largo nella ressa delle cronache. Può darsi che fra non molto il

propagandare la passione per il raro e l'inedito come antidoto alla celebrazione miliardaria dell'ovvio divenga attività sovversiva, per cui lasciateci dire di quanto bene ci ha fatto al cuore questo *Trionfo dell'onore* rappresentato nell'Auditorium del Centro Santa Chiara di Trento, una città priva di una sua stagione operistica e che dal 1961 attende la riapertura dell'antico Teatro Sociale.

Due parolete sull'opera perché in questo caso le merita. Era il 1718 quando a Napoli, al Teatro dei Fiorentini, andò in scena questa nuova fatica del celebratissimo maestro Scarlatti che, per la prima vol-

ta, si cimentava nel nuovo e rivoluzionario genere dell'opera comica. Lo fece da par suo e il successo, si tramanda, fu grande, grazie anche alla frizzante *pochede* imbastita dal librettista Francesco Antonio Tullio. Vi si racconta di un Don Giovanni di periferia, tale Riccardo, «giovane dissoluto» perennemente in caccia di trofei femminili, cui Leonora (che a causa sua ha perso l'onore) e Doralice si avvinchiano come viticci. C'è poi zio Flaminio che non è da meno del nipote Riccardo e ci sono ancora Rodimarte Bombarda, una sorta di soldato fanfarone; zia Cornelia, la sua servetta Rosina e infine il buon Erminio, fratello di Leonora e innamorato di Doralice. Da spaiate che sono, alla fine dell'intrigo avremo,

come si conviene, quattro coppie felici e ben assortite.

Dopo due secoli di abbandono, quest'opera la si è vista in Italia nel 1940 a Siena poi più nulla, fin quando il Centro Santa Chiara ha pensato bene di unirsi al Théâtre de la Monnaie di Bruxelles e al Théâtre de la Place di Liegi per rimetterla in circolazione. Scelta felice, salutata da un sincero successo di pubblico e promossa dalla riuscita di un allestimento affidato a una compagnia di giovane ben preparati.

Cosa volete, siamo ancora di quelli che assistendo a uno spettacolo dove l'intelligenza se la ride della modestia dei mezzi a disposizione, dove la giovinezza dei cantanti si trasforma in freschezza in-

terpretativa, dove la veste musicale è affidata a mani che ancora non conoscono la sclerosi della routine, ringraziano la provvidenza (nei panni di cui sa puntare sulle idee anziché sui miliardi).

Passando alle pagelle c'è da dire innanzitutto della chiarezza e efficacia registica del ventottenne (e debuttante) Joel Lauwers, che ha saputo sciogliere con eleganza una vicenda la cui coerenza drammaturgica, sulla carta, a causa dei numerosi tagli apportati, sembrava appesa a un filo. Di metafisica quanto cordiale semplicità erano le scene disegnate da Benoit Dugardyn, abitate dai costumi garbatamente operettistici di Louis Désiré. La direzione affidata a Maurizio Dino Ciacci alla testa del

Nuovo Ensemble Italiano è risultata appropriata e ben curata nella scansione e nella tinta complessiva. Il canto - tasto sempre delicato quando si tratta di opere dimenticate - ha goduto di un'azzecata scelta di interpreti. Particolarmente apprezzabili, sia sotto il profilo vocale sia per la vivacità scenica, ci sono sembrati André Gregoire (Flaminio), Beata Morawka (Rosina), Rachele Stanisci (Doralice), Riccardo Simonetti (Rodimarte), Gradevoli anche agli altri, da Zofia Kilanowicz a Hubert Claessens, con qualche impaccio di troppo per Marta Franco e Klaus Hedlund. Non so come stiano a Trento quanto a inquinamento, ma di sicuro al Centro Santa Chiara si respirava ana fresca e pulita.



Alessandro Scarlatti

Oltre Sanremo c'è la Francia...

Cominciamo con un numero: 211.000. Sono le copie vendute - a giovedì scorso compreso - da Laura Pausini con il suo ultimo disco (*Laura*). Fonte: la sua casa discografica, la Cgd. È un numero che vale quel che vale, perché significa che 211.000 copie dell'album sono uscite dai magazzini e andate ai negozi, ma almeno rende l'idea delle dimensioni del fenomeno. È un servizio pubblico che rendiamo ai lettori che siano incapaci in *Sanremo Top*, la trasmissione che Pippo Baudo ha presentato su Raiuno martedì scorso, stilando la classifica dei dischi più venduti tra quelli usciti dall'ultimo festival di Sanremo senza dare una, diciamo una, cifra. Messaggio del programma: zucchini, perché vi ostinate a dire che non si vende? Come ve lo dobbiamo dire?

Già: come ce lo devono dire? Secondo Baudo con un bell'istituto di sondaggio, l'Agb, che ha stilato una bella classifica. Ma senza cifre, per carità, sennò qualcuno si offende. A noi il numero lo ha dato

una gentilissima ragazza dell'ufficio stampa Cgd, che ha tenuto a precisare: non sono mica dati segreti. Resta un mistero: perché Raiuno invece di fare dieci telefonate alle case discografiche ha mobilitato un istituto di sondaggi? A) Perché toglia la Pausini, Baldi e una compilation le cifre sarebbero riducibili e la «bafala» che i dischi di Sanremo vendono sarebbe stata svelata al volgo; B) perché avere un istituto di sondaggio «fa fino»; C) perché tanto il popolo è buco. Mettere la crocetta sulla risposta esatta e spedire a Pippo, tanto non si vince niente.

Per sfuggire agli istituti di sondaggio, forse, bisognerà emigrare. Che è un buon trucco anche per sentire buona musica, dove per buona si intende non solo gradevole, piacevole, intelligente, ma anche in linea con quel che succede, con il mondo intorno, con gli eventi. Ecco allora che troviamo, nella lista delle preferenze degli

studenti francesi che hanno detto no a Balladur, il signor McSolaar. Nero, rapper con tendenze funky e jazz, maestro di rima e di parola, McSolaar sa cogliere perfettamente il clima di una primavera agitata. *Prose Combat* (Polydor, 1994) è un gioiellino di suoni, una piccola perla che racconta tutte le inquietudini di una generazione, senza semplificarle, senza banalizzarle. Non è forse un disco politico, ma un disco reale sì, e questo è un pregio gigantesco in tempi di poteri virtuali. In più, il bravo McSolaar fa anche un'operazione di memoria e cita a più riprese uno dei miti musicali di Francia: Serge Gainsbourg, che campiona massicciamente in *Nouveau Western*. È un omaggio, ma è anche un segnale: i giovinetti francesi non dimenticano un mito musicale dei loro padri. E Gainsbourg, guarda caso, lo si ritrova anche nell'ottimo *Lve* di Vanessa Paradis, da poco nei negozi, dove non sfigura in mezzo a

brani di Lenny Kravitz e (persino) dei Rolling Stones.

Dalla Francia viene anche Soon-E-Mc, nero anche lui, anche lui periferico e proletario, più piegato sul versante jazz, ricco di campionamenti e, anche qui, di vita reale. Il suo disco si intitola *Atout... Point de vue* (Emi, 1994) ed è forse il manifesto poetico di quel popolo giovanile e senza speranza che abita le banlieues parigine. E non sono parole facili, né slogan scontati e truci, ma rime morbide di ribellione esistenziale. Lo stesso che usa l'astro nascente del ragga francese, Tonton (come Mitterrand) David (come il re). «Ogni sera dei giovani vanno a dormire / Dicendosi che forse domani andrà meglio». Risultato: da poche migliaia di copie a un riconoscimento di massa e di mercato. Senza sondaggi, senza festival, senza trasmissioni nate per convincere la gente che i suoi dischi si vendono. Solo - ah, che trucco diabolico - raccontando cose che i ragazzi vivono e temono ogni giorno.

Abbonarsi è stragiusto

IL SALVAGENTE

“1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi...”

È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale

numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop ari
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"